

Lo accusò di pressioni sul pg a favore del Pds

Offese a Scalfaro Bossi a processo

Ma in aula solo fra un anno

«Sole 24 Ore»
Ernesto Auci
è il nuovo
direttore

Marco Tronchetti Provera è il nuovo presidente del «Sole 24 Ore», mentre Ernesto Auci assumerà, dal 1 gennaio, la carica di direttore del quotidiano. La decisione è stata presa oggi dal cda dell'editoriale «Sole 24 Ore», che dopo aver designato tre nuovi consiglieri (Mario Casoni, presidente della piccola industria, Mario Sarcinelli, presidente della Bnl, e lo stesso Tronchetti Provera) ha proceduto anche alle nomine di vertice. Auci assumerà la guida del quotidiano dal 1 gennaio. Giornalista professionista dal 1970, Auci era già stato al «Sole 24 Ore» come vicedirettore nel 1978. Nato a Roma nel 1946, nella sua carriera ha alternato incarichi di comunicazione aziendale (alla Confindustria, come direttore delle relazioni esterne dall'84 all'91, e quindi alla Fiat, come direttore della stampa e dell'informazione), con l'esercizio della professione giornalistica per il gruppo Rizzoli, all'«Europeo» (di cui è stato vicedirettore), e per il «Mattino» di Napoli, come caporedattore centrale. Quanto a Salvatore Carruba, attuale direttore del «Sole 24 Ore», il cda lo ha nominato direttore editoriale del Gruppo. A Carruba, il cda ha rivolto «un sentito ringraziamento per l'opera svolta come direttore del quotidiano che, sotto la sua guida, ha rafforzato prestigio e autorevolezza».

Sempre ieri l'assemblea dei redattori del «Sole 24 Ore» ha revocato a maggioranza lo sciopero proclamato per la giornata di ieri, ha approvato con riserva l'intesa siglata dall'azienda e dal comitato di redazione per il rinnovo del contratto integrativo (con validità per i prossimi quattro anni a partire dal primo gennaio '97), e ha respinto le dimissioni del Cdr. Hanno partecipato al voto, si legge in un comunicato, 135 redattori: vi sono stati 80 voti favorevoli, 35 contrari e 20 astenuti. Per quanto riguarda l'integrativo, informa la nota, l'assemblea ha dato mandato al Cdr, «in occasione della prima verifica programmata (entro giugno '97), di procedere a un riesame dei parametri fissati nell'accordo».

ROMA. Il tema del congresso - spiegano Bertinotti e Cossutta, secondo quanto riferisce un servizio Ansa - è quello della "rimessa all'ordine del giorno" della questione della "trasformazione della società" organizzata sulla nuova forma presa dal modo di produzione capitalistico in Italia e in Europa". Il terzo congresso del Prc si svolgerà dopo poco meno di cinque anni dalla costituzione del movimento. Rifondazione Comunista nasce infatti all'inizio del 1991, con la fine del Pci e la costituzione del Pds decisa dal ventesimo congresso.

Il primo congresso si svolge a Roma dal 12 al 15 dicembre 1991. Primo segretario del Partito della Rifondazione Comunista (Prc) è eletto, dopo una lunga discussione, Sergio Garavini. Armando Cossutta è eletto presidente. Alle elezioni del 1992 il Prc ottiene il 5,9 dei consensi con 35 deputati e 20 senatori. L'anno dopo, in giugno, Sergio Garavini lascia la segreteria del partito, che sarà guidato collegialmente fino al secondo congresso, nel gennaio del 1994 quando, con 160 voti su 193 viene eletto segretario Fausto Bertinotti. Alle elezioni politiche del 1994 Rifondazione si presenta, per la quota uninominale, all'interno della coalizione "progressisti". Ottiene il 6,1 per cento, con 39 deputati e 18 senatori. Una scissione, quattro anni dopo la sua nascita, non risparmia neppure Rifondazione: il 14 giugno 1995, 19 parlamentari (14 deputati, tre senatori e due deputati europei) lasciano il partito perché "contrari all'ostrosionismo sulla riforma delle pensioni del

Umberto Bossi è stato rinviato a giudizio per offesa all'onore e al prestigio del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Bossi nel dicembre del 1993, subito dopo l'arresto del tesoriere della Lega Alessandro Patelli, disse che il capo dello Stato aveva fatto pressioni sul procuratore generale di Torino Silvio Pieri perché non fossero indagati Achille Occhetto e Massimo D'Alema. Processo al via il 30 ottobre del 1997.

MARCO BRANDO

MILANO. «Offesa all'onore o al prestigio del presidente della Repubblica». È questa l'accusa cui Umberto Bossi dovrà rispondere in un dibattimento pubblico a partire dal 30 ottobre del 1997. Bossi, cui viene contestata anche l'imputazione di diffamazione nei confronti del procuratore generale di Torino Silvio Pieri, è stato rinviato a giudizio ieri a Milano dal giudice delle udienze preliminari Fabio Paparella. La richiesta era stata fatta dal pubblico ministero Galileo Proietto.

In che modo il leader della Lega Nord ha offeso il presidente Oscar Luigi Scalfaro? Il 7 dicembre 1993 l'inchiesta Mani Pulite stava coinvolgendo i primi esponenti della Lega: il giorno prima era stato arrestato il tesoriere del Carroccio Alessandro Patelli per un finanziamento illecito di 200 milioni giunto nel 1992 da Carlo Sama, all'epoca amministratore delegato di Montedison. Più tardi anche Umberto Bossi finì sotto inchiesta per questa storia ed è anche stato condannato in primo grado, così come Patelli. Allora però il Senatùr tirò fuori le unghie: conversando con alcuni giornalisti al termine di una colazione in pizzeria a Milano, dopo una convulsa serata nella sede della Lega, disse che il presidente della Repubblica avrebbe esercitato pressioni sul procuratore generale di Torino per bloccare l'emissione di eventuali comunicazioni giudiziarie nei confronti degli esponenti del Pds Massimo D'Alema e Achille Occhetto, allora segretario della Quercia.

«Vedo strani movimenti» - disse quella sera Bossi - Mediobanca, la Fiat... Le teste d'uovo del regime che vogliono spingerci nelle braccia del Pds. Di Pietro - peccato, avevo stima di lui - lo mandò a me l'avviso di garanzia. Lo mandò al Nord che ne ha piene le balle. Lo voglio vedere negli occhi. La Lega non è la partitocrazia, non è il Pds». Poi «Scalfaro dovrà spiegarci perché è

intervenuto a Torino per bloccare le indagini su Occhetto e D'Alema...». E così tirò in causa anche il procuratore generale Pieri. Quelle battute procurarono a Bossi una nuova grana giudiziaria. Il procuratore e il presidente della Repubblica chiesero di procedere contro quelle notizie «false e caluniose». Risultato: Bossi è stato rinviato a giudizio. L'offesa all'onore o al prestigio del Presidente della Repubblica (articolo 278 cp) - uno dei delitti contro la personalità interna dello Stato - prevede la reclusione da uno a cinque anni.

Dietro questa vicenda c'è anche una sorta di giallo. Il giudice dell'udienza preliminare Paparella aveva fissato per la prima volta l'udienza preliminare nel febbraio scorso, ma aveva sospeso la decisione per chiedere l'autorizzazione a procedere alla Camera dei deputati. Qualora quest'ultima avesse sostenuto che la dichiarazione oggetto del provvedimento era stata fatta nell'esercizio delle funzioni di deputato dell'onorevole Bossi, non si sarebbe potuto disporre il rinvio a giudizio. La Camera però non ha mai replicato e la legge prevede che si possa procedere se entro novanta giorni non giunge la risposta. Nell'estate ci fu un altro rinvio per lo stesso motivo. Considerando che vi erano state le elezioni e quindi un'interruzione nell'attività del Parlamento, il giudice aveva concesso altri novanta giorni. Niente. Nessuna risposta. Ieri il giudice Paparella ha pertanto preso atto del mancato intervento della Camera ed ha chiuso l'udienza preliminare, che si è svolta a porte chiuse. Umberto Bossi comunque non era presente. A rappresentarlo c'era l'avvocato Manuel Sarno, che potrà sollevare la questione in aula quando inizierà il processo davanti alla sesta sezione del tribunale penale. Nella causa il procuratore generale della Repubblica di Torino Silvio Pieri si è costituito parte civile.



Il leader della Lega Umberto Bossi

Cattaneo/Ansa

Assessori scaduti, sindaci a Roma Violante: da martedì la legge

NEDO CANETTI

ROMA. Novità positive per la nota vicenda degli assessori "scaduti" a causa della mancata conversione del decreto sugli enti locali. Il disegno di legge di sanatoria del governo sarà esaminato, a partire da martedì, dall'assemblea di Montecitorio. Lo ha annunciato il Presidente della Camera, Luciano Violante, ad una delegazione dell'Ance (l'Associazione dei comuni), comunicando che così era stato deciso dalla conferenza dei capigruppo. Lo stesso rappresentante di An ha assicurato, nella riunione, che il numero degli emendamenti del suo gruppo, circa 500, sarà ridotto.

«Se martedì ha detto Enzo Bianco, presidente dell'Ance - la Camera sarà messa in condizione di votare, e al Senato, come è stato garantito dallo stesso presidente, Nicola Mancino, l'iter sarà ancora più rapido, nella prossima

settimana vedremo approvato il disegno di legge". La speranza ora - ha aggiunto - è che An receda dal suo atteggiamento ostruzionistico". Qualche dubbio nutre, comunque, anche la sottosegretaria agli Interni, Adriana Vigneri. «Nelle commissioni Affari costituzionali e Lavoro - ha segnalato - sono già state approvate le nuove norme che prevedono la possibilità di ripristinare il numero degli assessori e le funzioni e i diritti dei presidenti dei consigli: l'atteggiamento di An, che continua ad opporsi alla sanatoria, potrebbe pregiudicare la rapida approvazione del provvedimento". «Non è escluso - ha paventato - che martedì in aula siano ripresentati tutti i 500 emendamenti ostruzionistici (200 solo sul titolo del decreto, ha ricordato Diego Novelli), che mettono in discussione anche la sanatoria degli effetti: in tal caso il governo valute-

rà l'opportunità di adottare adeguati comportamenti per ottenere la più rapida approvazione del provvedimento».

Ergo, voto di fiducia? E di fiducia, in effetti, ieri si è parlato parecchio. Una soluzione adombrata dai sindaci di Roma, Francesco Rutelli e di Bologna, Walter Vitali, che hanno, in mattinata, partecipato, con molti altri sindaci, ad una manifestazione di protesta al cinema Capranichetta, a due passi da Montecitorio. Una manifestazione particolarmente dura. «O la legge - hanno annunciato - sarà approvata a metà della prossima settimana oppure faremo comprendere all'Italia cosa significa avere i comuni paralizzati». Non è una minaccia, hanno aggiunto, ma una promessa che si concretizzerà in "iniziative di protesta molto vivaci e persino clamorose". Critiche molto pesanti sono state rivolte dai sindaci anche al governo e al Parlamento. E soprattutto alla destra.

Giudici dell'Alta Corte

Pazzaglia bocciato per la terza volta

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Per la terza volta in un mese Alfredo Pazzaglia, candidato del Polo, non ha ottenuto ieri dal Parlamento riunito in seduta comune i voti necessari per essere eletto giudice costituzionale. Pazzaglia (nel passato capogruppo dell'Msi a Montecitorio ed oggi membro "laico" del Consiglio superiore della magistratura) ha ottenuto 505 voti, contro i 573 necessari, vale a dire i tre quinti del plenum. Nei due scrutini precedenti il candidato del Polo - al quale l'Ulivo aveva assicurato un leale sostegno - aveva ottenuto 493 e poi 496 voti.

Tre fattori

Che cosa ha bloccato ancora una volta l'elezione di Pazzaglia? Almeno tre fattori. Intanto, le numerosissime assenze (265) soprattutto tra i senatori, anche dell'Ulivo. Poi la massiccia dispersione di voti: 136 tra schede bianche, nulle e sparse su nomi-civetta. Senza contare che Lega e Rifondazione votavano per propri candidati: il professor Ortino e il giurista Ferrioli.

Infine, ci son da mettere nel conto i contrasti nel centro-destra, latenti ieri, ma esplosi nelle due precedenti occasioni con esplicite accuse di An a Forza Italia e al Ccd-Cdu di inadeguato sostegno alla candidatura Pazzaglia.

Proprio a fronteggiare e sopire questa polemica si era ieri personalmente impegnato Silvio Berlusconi inviando a tutti i parlamentari del Polo una lettera in cui, ammesso che la mancata elezione di Pazzaglia era «anche» la conseguenza delle assenze nel centro-destra, si lanciava un'allarmata intimazione: «Comprendi bene - aveva infatti scritto il Cavaliere - come sul piano politico, giunti a questo punto, il nostro candidato ora deve assolutamente raggiungere quel quorum che nell'ultima votazione ha mancato di poco, anche a causa, dobbiamo riconoscerlo, delle nostre assenze».

Il sospetto

Assenze che, in effetti, si sono ieri ridotte. Ma a parte il sospetto sempre serpeggiante in An (la lettera del Cavaliere ha sorriso un effetto, ma non anche che tutti abbiano votato Pazzaglia), l'imbarazzo nel Polo era ieri evidentesimo. Chi, per sdrammatizzare, si richiamava (il vicecapogruppo dei forzisti a Montecitorio, Rebuffa) ai precedenti di altrettante, travagliate elezioni magari all'ottavo scrutinio. Chi invece (il suo collega Taradash) "giustificava" i colleghi del Senato impegnati nel primo round della Finanziaria. Tutti comunque decisi a sostenere ancora la candidatura Pazzaglia. A costo di insinuare il dubbio (lo ha fatto Giovanardi, Cucco) se tutti i parlamentari del Pds abbiano votato per il candidato del Polo. «Io rispondo dei miei, che erano tanti - ha replicato secco il capogruppo della Sinistra democratica alla Camera, Fabio Mussi - e che hanno votato Pazzaglia secondo gli accordi».

Dini: «Maturi i tempi del voto degli italiani all'estero»

«Mi pare che ora i tempi siano maturi e che ci sia una volontà molto ampia tra le forze politiche parlamentari per arrivare finalmente al voto per gli italiani all'estero»: lo ha confermato il ministro degli Esteri Lamberto Dini ieri mattina a Milano all'apertura della «conferenza mondiale per una politica dell'informazione italiana all'estero». L'assise, interamente dedicata ai temi dell'informazione per gli italiani all'estero si concluderà stasera, sempre alla presenza del ministro Dini. Partecipano ai lavori centinaia di delegati del Consiglio generale degli italiani all'estero (Cgie). Il titolare della Farnesina, sempre parlando della legge sul diritto di voto per gli italiani all'estero che è oggetto da anni di discussioni e polemiche tra le forze politiche, ha aggiunto: «Si tratta di una questione che il governo sta portando avanti in Parlamento; ma le leggi le fa il Parlamento e non le fa il governo». Per quanto riguarda la questione più complessiva degli italiani all'estero, secondo Dini bisogna coniugare due esigenze: «superare culture e modelli assistenzialistici; al tempo stesso, immaginare correttivi ad una globalizzazione selvaggia del sistema informativo, sostenendo strumenti, come i media italiani all'estero, necessari per affermare l'identità culturale».

Si apre oggi a Roma il terzo congresso. Bertinotti e Cossutta: «Anticapitalisti, ma con Prodi»

Rifondazione in cerca di «progetto»

"Rinnovare la politica per cambiare la società": questo lo slogan - programma del terzo congresso di Rifondazione Comunista, il primo da forza di maggioranza, che si aprirà oggi pomeriggio all'Ergife di Roma. Un congresso che vuole essere, come hanno sottolineato Fausto Bertinotti e Armando Cossutta, "di grande ardimento", perché il partito passi "dalla resistenza al progetto" e perché "la rifondazione sia accentuata".

NOSTRO SERVIZIO

governo Dini. I "fuoriusciti" aderiranno al gruppo misto e, successivamente, presero il nome di "Comunisti unitari". Nelle elezioni amministrative del 1995, svoltesi in 15 regioni, Rifondazione avanza fino all'8,4 per cento. La polemica con il governo Dini si riaccende tra la fine del 1995 e l'inizio del '96, quando il Prc si oppone al proseguimento dell'esperienza del "governo tecnico" e chiede le elezioni. Alle politiche del 21 aprile scorso Rifondazione raggiunge il 8,6 per cento (un milione di voti in più rispetto al 1994) ottenendo 35 deputati e 11 senatori. Il Prc decide di appoggiare dall'esterno il governo Prodi, con il quale non mancheranno le polemiche.

Alla discussione congressuale saranno sottoposti due documenti

che presentano due ipotesi politiche e strategiche diverse: il primo presentato, fra gli altri, da Bertinotti e Cossutta, ha ricevuto l'85% dei voti delle assemblee congressuali. Il secondo, presentato da Bacciardi, Ferrando, Grisolia e Maitan, ha raggiunto il 15%. Il primo documento è per la conferma della linea politica seguita negli ultimi mesi, dall'opposizione al governo Dini, all'accordo elettorale di desistenza con l'Ulivo, dal contributo determinante alla nascita del governo Prodi, all'obiettivo di influenzare l'esecutivo. Per Bertinotti e Cossutta una scelta diversa dal sostegno al governo relegherebbe il Prc in una "posizione minoritaria e di protesta", fuori dalla possibilità di "incidere nella fase politica e sociale", ovvero nella "peggiore delle condizioni



Da sinistra Fausto Bertinotti e Armando Cossutta Ansa

per chi si proponga di rendere le masse protagoniste della vita politica". La mozione del segretario, rilanciando il progetto di rafforzamento della "sinistra antagonista", ribadisce la "pericolosità" di possibili "soluzioni di destra alla crisi del paese", individuandone in particolare due. Le "soluzioni di destra" da evitare sono, si legge nel documento, quella separatista della Lega, e quella "neoliberalista e neocentrista"

che "resta pesantemente sul tappeto". Quanto alle riforme, è ribadita la netta opposizione alle ipotesi presidenzialiste: "La nostra proposta vuol mettere al centro del dibattito sulle riforme istituzionali le questioni democratiche del nostro tempo" e contrastare "una restaurazione liberista e autoritaria contro lo spirito della Costituzione". Sui rapporti con gli altri partiti è definito interessante quello con il mondo

cattolico per "la sua peculiare critica all'assolutizzazione del mercato" e con i Verdi. Citico, invece, il documento, riguardo ai sindacati confederali.

La seconda mozione chiede che il Prc si collochi "immediatamente" all'opposizione, definendo l'appoggio al governo Prodi "una svolta negli orientamenti del Prc del tutto in contraddizione con le ragioni stesse della sua esperienza».